



## In morte di Arnaldo Forlani

Ieri si sono tenuti a Roma i funerali solenni a Forlani, morto dimenticato a 97 anni. Nonostante la notorietà aveva un carattere schivo, come molti di Pesaro, una città illustre ma anch'essa schiva. Dopo la valanga di accuse ricevute da Di Pietro preferì chiudersi in se stesso ed aspettare serenamente la morte. Non volle più far parlare di sé. C'erano i rappresentanti dell'Italia di ieri e di oggi, ai funerali di Arnaldo Forlani. C'era l'Italia di destra e quella di sinistra. **Non c'era il Comune di Pesaro**, sua città natale. Non c'era nessuno in rappresentanza. E neanche un simbolo. "Una **vergogna** - sottolinea una delegazione di ex politici pesaresi e non solo - che ai **funerali di Stato** di un **ex presidente del Consiglio pesarese** il Comune non abbia ritenuto opportuno di far sentire la sua presenza". Polemica rimarcata anche dai rappresentanti di tutte le altre province marchigiane, tutti presenti alla Chiesa dei Santi Pietro e Paolo all'Eur, dove a celebrare i funerali è stato monsignor Paglia che ha sottolineato le doti di "onestà, pace, lealtà e coerenza portate avanti da Arnaldo Forlani". Forlani abitava a Pesaro, nello stesso isolato dove abitava la mia famiglia. A Pesaro, appena finita la guerra, anzi appena il fronte della guerra si spostò più a nord, mio padre fu tra i fondatori della Democrazia Cristiana, che fermò i comunisti (tanto per chiarire quelli che prendevano a modello i comunisti spagnoli. Furono giorni difficili. Mancava anche il sale. Io avevo l'incarico di andare in spiaggia a raccogliere un po' d'acqua dal mare. Mia madre la bolliva sino a prosciugare la pentola e raccogliere il sale depositato sul fondo. Si mangiava in prevalenza cibo regalato dagli americani, certe pappe ignobili ottenute da una specie di farina sciolta nell'acqua. La carne in scatola non era molto meglio, ma almeno aveva le proteine. Quanto fossero armati i comunisti lo scoprimmo dopo l'attentato a Togliatti, quando dovettero consegnare le armi che avevano esibito durante le prime manifestazioni e occupazione di edifici pubblici. Tornati dalla campagna dove eravamo sfollati, eravamo nel 1944, la guerra non era ancora finita. Avevo dieci anni, Forlani ne aveva 19. Con la scuola ero un anno avanti. Durante lo sfollamento il mio maestro abitava pochi chilometri lontano. Così ogni mattina attraverso i campi andavo a casa sua per proseguire le lezioni della quinta elementare. Al ritorno passavo da un maniscalco che ferrava buoi e cavalli. Quasi sempre, quando la ferratura era terminata, salivo sul carro che si avviava per la statale verso Pesaro, Scendevo al primo incrocio che

mi portava vicino a casa, vicino alla Villa Albani il cui splendido parco appariva da lontano in mezzo ai gelsi, ciò che restava degli allevamenti dei preziosi bachi da seta. Il ritorno in città avvenne nell'autunno del 1944. Come vendetta politica la nostra casa era stata distrutta con esplicito, scomparsa perché sprofondata nelle cantine. Mio padre trovò un appartamento in una casa sul viale della Vittoria, dove transitavano tutti i veicoli dei "liberatori". Ero deliziato dallo spettacolo dei carri armati. I veicoli anfibi erano il mio sogno. Per leggere e studiare avevo avuta una piccola stanza che dava sul viale in modo che potevo seguire per ore quella esibizione di veicoli militari. Con il ritorno progressivo dalle campagne le classi scolastiche crescevano di numero di allievi. Sino a che in seconda media la mia classe venne sdoppiata. Quando il Preside (De Sabbata) venne a comunicarmelo mi alzai e feci un discorso di protesta affermando che era diseducativo imporci quella separazione. Il Preside non aveva molti argomenti per replicare e così mi disse: *sei l'avvocato delle cause perse*.

Questa era la vita a Pesaro. Non presi parte alle vicende politiche. Mi interessavo di arte e di scienza. Quando nel 1974 arrivai a scontrarmi con il gruppo che aveva creato l'Università di Ancona, essendo parte del corpo docente, alla spalle avevo l'appartenenza al Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR). Gli assistenti universitari consideravano i ricercatori del CNR persone al loro servizio per fornire manovalanza per le loro ricerche scientifiche che consentivano loro di salire i gradini del mondo universitario. Avevo quindi una posizione di svantaggio rispetto ai colleghi che in varie forme potevano vantare l'appoggio di qualche illustre professore a pieno titolo. Non tenni conto di questa mia inferiorità di partenza e mi gettai nella mischia a favore delle giustissime richieste degli studenti che nel triennio di ingegneria volevano fosse inclusa la specializzazione in elettronica. Il Ministero accordò la creazione di ingegneria elettronica ma il senato non mi perdonò il "tradimento". Tutta la storia è narrata nei dettagli in: <http://www.lacrimaerum.it/documents/0-STAGIONECONVIVIALE-ultimo.pdf>

Anche per salvarmi dal licenziamento dal CNR decisi di dedicarmi all'attività sindacale. I laboratori del CNR erano numerosi e scollegati, costretti a seguire le ricerche dettate dai rispettivi Comitati Tecnici, in prevalenza universitari, che intanto svolgevano ricerche dalle quali trarre pubblicazioni scientifiche. Così mi scoprii un'anima di sindacalista. Dopo un discorso accalorato mi si avvicinò un delegato del sud. *"Non è giusto che voi del nord vi mettiate a fare i sindacalisti, quella è la nostra unica possibilità di svolgere un ruolo importante."* Non seppi se arrabbiarmi oppure cercare di mitigare ... Erano gli anni in cui certi partiti facevano traslocare al Nord certi loro simpatizzanti per farli eleggere dopo qualche anno come deputati oppure consiglieri comunali. Ad un certo punto il Prof. Faedo, presidente del CNR chiese di vedermi. Con mia sorpresa disse che aveva ricevuto pressioni per risolvere il mio caso. Il tutto è narrato in un capitolo del testo che ho sopra citato. Il colloquio fu burrascoso. Mi disse: "con lei non si può ragionare" ... infatti gli risposi ... non certo posso ascoltare ciò che neppure mi dice. "A seguire non venni infastidito oltre. Ora ho il sospetto che fosse stato Forlani a far arrivare a Faedo certe pressioni per risolvere il mio caso. Non glielo chiesi mai. Se avesse fatto pressione oggi sarebbe suscettibile dell'accusa di *traffico di influenze*. In un paese che si regge sulle "raccomandazioni" è stato inventato il "reato" più ipocrita che si possa immaginare. Negli

anni '70 i sindacati avevano un forte peso politico, ben maggiore di quello di oggi. Entrarono nella "Programmazione", una specie di libro dei sogni che oggi pochi ricordano ma che per almeno un decennio fu alla base di tutti i progetti di sviluppo dell'industria e dei servizi. Ormai mi immedesimo nel ruolo del sindacalista. Quindi calai nel personaggio. Conoscendo tutti i punti deboli della sua gestione del CNR e gli rivolsi tutte le accuse che un bravo sindacalista fa contro il "padrone". Alla fine se ne andò cacciato dalle mie accuse. Mi aspettavo di essere licenziato ma non poté farlo. Non si può licenziare un sindacalista che rappresentava tutta la Lombardia.